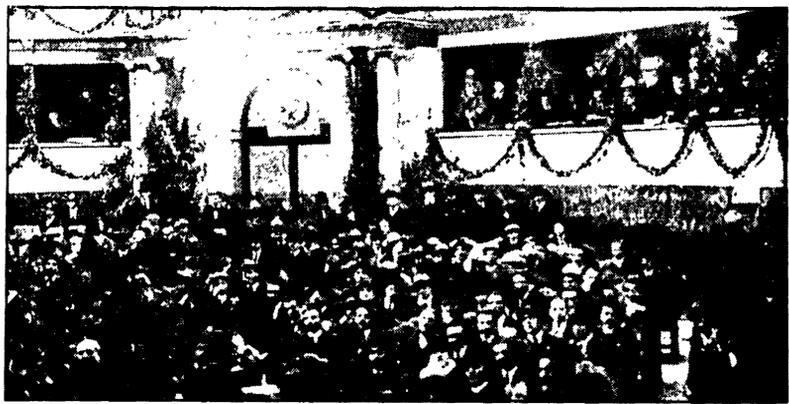


55 anni di lotte del PCI per rinnovare l'Italia

Essere comunisti

La riflessione di massa sul nostro passato deriva dal bisogno di ricercare e riaffermare una «continuità» e dal bisogno di operare un'autocritica liberatoria - E' questo un tratto distintivo del PCI - E se oggi i giovani esigono un ripensamento sull'apporto delle generazioni precedenti, l'orgoglio di «venire da lontano» non è in loro meno vivo



L'assemblea dei delegati della frazione comunista che a Livorno il 21 gennaio del 1921 abbandonarono il Congresso socialista per fondare il Partito comunista italiano.

I comunisti fanno notizia, si sa. E fanno notizia, su quotidiani e rotocalchi, le nostre vicende di ieri non meno di quelle di oggi. Si può imbastire un «pastore» politico, nel gennaio del 1976, con le dosi rituali di congetture sulla svolta del 1929-30, esattamente come sulle ultime dichiarazioni di qualche nostro dirigente per la crisi di governo. Saremmo noi a dolercene? No, anche se il fenomeno, generale, di questa eco rumorosa, di questo ricorso abituale alla storia del PCI (con un'irresistibile vocazione alla *petite histoire*) ha pure tratti paradossali, a volte anche francamente ridicoli, su cui bisognerà pure un giorno soffermarsi un po' meno distaccatamente.

Memoria storica

Gente che rasenterebbe i muri per la vergogna se avesse confuso il Concilio di Trento con quello Lateranense. Manara con Mameli, o anche una sponda del Golfo Persico con l'altra, si sente in diritto di storpiare impropriamente quasi tutti i nomi e i tratti dei personaggi che «hanno fatto» il partito, di scambiare un congresso dell'Internazionale per l'altro, di pubblicare come assolutamente inedita una lettera già strapubblicata e chiosata — dalla nostra stampa, per di più — di senlenzare su cose e avvenimenti che sono noti come se si trattasse di segreti strappati a fatica al solito misterioso «archivio» (che ormai si consulta invece, con la facilità con cui nelle biblioteche si accede alle sale dei dizionari). C'è ancora qualche cronista aggiornato che non sia disposto a giurare sulla contrapposizione totale di Gramsci e di Togliatti, che non abbia già espresso una sua idea originale sul momento preciso in cui il PCI ha cessato di essere rivoluzionario, e quel benedetto «filo rosso» si è spezzato? Il saputello può sempre imbastire una colonna sulle nequizie del «patriottismo di partito», la gentile signora è al corrente che quel libro va acquistato perché è eterodosso (non ho letto forse l'altro giorno che un tal comunista è uno studioso serio nonostante che sia ortodosso?).

Non si sospetta neppure che il terrore dell'«ortodossia» deriva spesso direttamente da una matrice qualunque, che si può essere faziosi proprio perché si vuole apparire eterodosso (indiziato, a suo tempo, di criptocomunismo) diceva che il giudizio obiettivo era un'ipocrisia, come la sentenza salomonica, quando le cose stanno in un certo modo.

La nuova leva

Se pensiamo a tutto il nuovo apporto che è venuto allo studio della storia del partito non solo da intellettuali militanti (fossero essi, o meno, iscritti al PCI), dopo che Togliatti cominciò in sede storiografica ad operare quella «indispensabile autocritica», ma dai vecchi quadri del partito nell'ultimo decennio, possiamo dire che in questi ultimi, è ancora più evidente la tensione tra consacrazione di una leggenda e rovescio di testimonianza «dissacrante» (con gli scarti inevitabili). Senonché, quello è stato anche un modo per ristrutturare un legame, per ritrovare un'unità di ispirazione, con le nuove generazioni, per trasmettere un patrimonio di esperienze (e anche di glorie) che i giovani recepiscono più facilmente se lo possono intendere nelle dimensioni reali spesso drammatiche, che esso ha avuto.

E' vero che i giovani compagni sono troppo conformisti, come ha scritto l'altro giorno il compagno Amendola? E sempre bene stimolare i giovani all'anticorformismo (magari, i vecchi compagni l'esserli fatti di più anche con noi quando entravamo, trent'anni fa, nel partito); però, la mia impressione è che l'interesse profondo con cui oggi i giovani cercano, discutono, esigono, un ripensamento dell'apporto delle generazioni precedenti (che significa, poi, discutere le cose essenziali nella nostra attuale elaborazione e posizione generale: il rapporto tra democrazia e socialismo, il «nuovo grande compromesso storico», l'affermazione di una vigorosa autonomia nazionale e di un profondo spirito internazionale), abbia un segno diverso da quello di un'acquiescenza conformistica. Non è invece, semplicemente, esso, più maturo, disincantato, di qualche anno fa, più laico e più consapevole? Anche se il bisogno, l'orgoglio di «venire da lontano», di sentirsi «nel filo della storia», sono non meno vivi nella nuova leva comunista di quelli avvertiti dalle precedenti generazioni.

Pluralità e unità

È EVIDENTE che il partito fa parte della sovrastruttura della società; esso è però strettamente legato alla struttura e la esprime. I partiti, diceva Gramsci, sono una «memoria della storia». Gramsci stesso però ci ha insegnato a non considerare in modo meccanico il rapporto fra struttura e sovrastruttura. La sovrastruttura non è un elemento passivo; ha anche una sua autonomia di sviluppo e di movimento. Il partito e la sua base sociale, ed il rapporto complesso di movimento interno che il partito si sforza di comprendere e dominare, per poter adempiere la propria funzione, sono quindi forze reattive. Soprattutto quando si propongono compiti di aperta rottura, tentano di crearsi basi organizzate tra le masse. Valgano gli esempi del fascismo, del gollismo, dello stalinismo. Il nostro rapporto con le masse lavoratrici è però cosa profondamente diversa, per la sua natura e per il suo sviluppo. È un processo di libertà. In questo senso esso è diverso anche dai rapporti che stabilisce con le masse. I partiti democratici, per esempio, con intenti prevalentemente di conservazione dell'ordinamento economico e sociale.



Una manifestazione del PCI dopo la vittoria elettorale del 15 giugno.

Due scritti di Palmiro Togliatti

Profonde radici nazionali

Pubblichiamo due scritti del compagno Palmiro Togliatti che ci sembrano particolarmente significativi. Il primo fa un'analisi della elaborazione sul partito «nuovo». Il secondo è l'ultimo intervento del grande dirigente comunista sullo stesso tema.

TRA LE posizioni assunte dal nostro partito in questo nuovo periodo della nostra vita nazionale, l'affermazione di voler essere e di essere un partito nuovo è quella che finora ha ricevuto, nelle discussioni e nelle polemiche, minor rilievo. Essa è invece quella che ha significato più profondo e avrà, nello sviluppo della nostra attività politica, le manifestazioni e le conseguenze più ampie.

Si è pensato e si è anche detto che vorremmo liberarci, facendo questa affermazione, da un passato che ci sarebbe di peso. Niente di più falso. Non soltanto un partito, al pari di un uomo, non si libera dal passato di cui è figlio e senza il quale non esisterebbe nemmeno il suo presente, ma nel passato del nostro partito non vi è nulla che ci possa essere d'imbarazzo o di ostacolo nella nostra azione presente. Gli errori da noi commessi in particolari situazioni passate, e che non permisero all'azione nostra di essere così efficace come sarebbe stato non solo necessario, ed è fatto seppellire vestito di rosso, con sul petto scritto «Viva Lenin».

È interessante a osservare come la spontaneità del movimento operaio, di cui pagammo abbastanza care le conseguenze. Ma oggi siamo si tratta di questo. Non si tratta di servire a storia del movimento operaio, delle sue debolezze e deviazioni passate. Anche questo faremo, per trarne insegnamento e arricchire l'esperienza comune; oggi però si tratta, essenzialmente, di aprire al movimento operaio nuove strade, o per meglio dire, di battere con sicurezza quelle strade nuove che la storia stessa ha aperto davanti a loro.

Assai interessante è osservare come la spontaneità del movimento operaio si manifestò in direzione opposta a quella in cui si manifestò dopo la sconfitta del precedente dopoguerra. Gli strati più avanzati del proletariato, gli operai che hanno vissuto l'esperienza del fascismo, le centinaia e migliaia di quadri che sono passati attraverso le prove dure ed eroiche del lavoro clandestino, del tribunale speciale, delle carceri, delle isole di confine, dell'esilio, della guerra di Spagna, dei campi di concentramento nazisti e della guerra di liberazione, sentono oggi prima di tutto la necessità di essere liberati dal nichilismo politico dello pseudo comunismo astensionista di venticinque anni or sono, di essere liberati dall'estremismo paroloso e dalla impotenza del massimalismo di esseri liberati dalla mancanza di principi, dall'opportunismo, dal fariseismo altrettanto impotente dei riformisti. Essi sentono il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo.

La nuova leva

Se pensiamo a tutto il nuovo apporto che è venuto allo studio della storia del partito non solo da intellettuali militanti (fossero essi, o meno, iscritti al PCI), dopo che Togliatti cominciò in sede storiografica ad operare quella «indispensabile autocritica», ma dai vecchi quadri del partito nell'ultimo decennio, possiamo dire che in questi ultimi, è ancora più evidente la tensione tra consacrazione di una leggenda e rovescio di testimonianza «dissacrante» (con gli scarti inevitabili). Senonché, quello è stato anche un modo per ristrutturare un legame, per ritrovare un'unità di ispirazione, con le nuove generazioni, per trasmettere un patrimonio di esperienze (e anche di glorie) che i giovani recepiscono più facilmente se lo possono intendere nelle dimensioni reali spesso drammatiche, che esso ha avuto.

Pluralità e unità

È EVIDENTE che il partito fa parte della sovrastruttura della società; esso è però strettamente legato alla struttura e la esprime. I partiti, diceva Gramsci, sono una «memoria della storia». Gramsci stesso però ci ha insegnato a non considerare in modo meccanico il rapporto fra struttura e sovrastruttura. La sovrastruttura non è un elemento passivo; ha anche una sua autonomia di sviluppo e di movimento. Il partito e la sua base sociale, ed il rapporto complesso di movimento interno che il partito si sforza di comprendere e dominare, per poter adempiere la propria funzione, sono quindi forze reattive. Soprattutto quando si propongono compiti di aperta rottura, tentano di crearsi basi organizzate tra le masse. Valgano gli esempi del fascismo, del gollismo, dello stalinismo. Il nostro rapporto con le masse lavoratrici è però cosa profondamente diversa, per la sua natura e per il suo sviluppo. È un processo di libertà. In questo senso esso è diverso anche dai rapporti che stabilisce con le masse. I partiti democratici, per esempio, con intenti prevalentemente di conservazione dell'ordinamento economico e sociale.

Pluralità e unità

È EVIDENTE che il partito fa parte della sovrastruttura della società; esso è però strettamente legato alla struttura e la esprime. I partiti, diceva Gramsci, sono una «memoria della storia». Gramsci stesso però ci ha insegnato a non considerare in modo meccanico il rapporto fra struttura e sovrastruttura. La sovrastruttura non è un elemento passivo; ha anche una sua autonomia di sviluppo e di movimento. Il partito e la sua base sociale, ed il rapporto complesso di movimento interno che il partito si sforza di comprendere e dominare, per poter adempiere la propria funzione, sono quindi forze reattive. Soprattutto quando si propongono compiti di aperta rottura, tentano di crearsi basi organizzate tra le masse. Valgano gli esempi del fascismo, del gollismo, dello stalinismo. Il nostro rapporto con le masse lavoratrici è però cosa profondamente diversa, per la sua natura e per il suo sviluppo. È un processo di libertà. In questo senso esso è diverso anche dai rapporti che stabilisce con le masse. I partiti democratici, per esempio, con intenti prevalentemente di conservazione dell'ordinamento economico e sociale.

Pluralità e unità

È EVIDENTE che il partito fa parte della sovrastruttura della società; esso è però strettamente legato alla struttura e la esprime. I partiti, diceva Gramsci, sono una «memoria della storia». Gramsci stesso però ci ha insegnato a non considerare in modo meccanico il rapporto fra struttura e sovrastruttura. La sovrastruttura non è un elemento passivo; ha anche una sua autonomia di sviluppo e di movimento. Il partito e la sua base sociale, ed il rapporto complesso di movimento interno che il partito si sforza di comprendere e dominare, per poter adempiere la propria funzione, sono quindi forze reattive. Soprattutto quando si propongono compiti di aperta rottura, tentano di crearsi basi organizzate tra le masse. Valgano gli esempi del fascismo, del gollismo, dello stalinismo. Il nostro rapporto con le masse lavoratrici è però cosa profondamente diversa, per la sua natura e per il suo sviluppo. È un processo di libertà. In questo senso esso è diverso anche dai rapporti che stabilisce con le masse. I partiti democratici, per esempio, con intenti prevalentemente di conservazione dell'ordinamento economico e sociale.

Votano i delegati, nella seduta conclusiva del XIV Congresso nazionale del PCI, il 23 marzo '75

Gramsci: parò del partito della classe operaia come intellettuale collettivo, in questa definizione confuso, di un certo momento; ho brevemente accennato. Nel partito e superata la coscienza collettiva corporativa; si giunge alla politica, il partito opera nella società civile e nella società politica per trasformare. L'adesione al partito e la costruzione del partito sono quindi atti di libertà. L'operaio, il lavoratore incomincia a liberarsi, entrando nel partito e lottando nelle sue file, dalla condizione parata, oggettiva e naturale, economico-naturale della sua esistenza e della sua vita di cittadino. La sua attività diventa creazione, cultura, costruzione politica, durante la costruzione di una società nuova. Ne si deve credere che questa nostra posizione sia dettata soltanto dalle circostanze del nostro paese; né soltanto dalle così aspre critiche che sono state fatte di errori, violazioni di legalità e persino crimini commessi sotto il potere di Stalin. Il motivo di fondo delle nostre ricerche ed elaborazioni sta nella consapevolezza di un lato delle complicate differenziazioni politiche e sociali che sono proprie di società

(Dall'intervento alla riunione del CC del PCI del 47 dicembre 1953)